

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## 6, 24-34 VIII domenica del tempo ordinario anno A 2017

### Preghiera iniziale

O Dio, forza di chi spera in te,  
ascolta benigno le nostre invocazioni,  
e poiché nella nostra debolezza nulla possiamo  
senza il tuo aiuto,  
soccorrici con la tua grazia,  
perché fedeli ai tuoi comandamenti  
possiamo piacerti nelle intenzioni e nelle opere.  
Per il nostro Signore Gesù Cristo...

### Le Letture della VIII domenica TO anno A : Isaia 49, 14-15 1 Corinzi 4, 1-5 Matteo 6, 24-34

Anche in questo lezionario dobbiamo riservare la posizione di prestigio alla pericope desunta dal Discorso della Montagna la cui lettura prosegue in modo continuo e lineare. La sezione odierna si apre con un loghion di Gesù sulla ricchezza vista come tentazione idolatrica. L'alternativa è, quindi, radicale: o Dio o mammona. È curioso notare che il vocabolo mammona deriva dalla radice stessa del nostro amen, il verbo ebraico della fede: è, allora, un fare affidamento su una cosa morta, è un porre la fiducia non nel Dio vivente bensì su una realtà inerte. Il compromesso non è possibile, la scelta diventa necessaria e la triste storia di molti uomini è fatta di continue adorazioni a questo feticcio che, come scriveva L. Sciascia in *Candido*, «può essere bello ma è irrimediabilmente morto, anzi morte». Il resto del brano sviluppa, in antitesi, la fiducia in Dio, una fiducia gioiosa, libera, serena.

Il testo è intessuto sulle motivazioni tradizionali della teologia biblica dell'alleanza: a chi si abbandona a Dio tutta la vita si trasforma in un itinerario felice e benedetto (Sir 30, 2-31, 2). Non si tratta, quindi, di un attacco alla civiltà del lavoro e del ricorso ad una nostalgica vita dei campi né tanto meno di un semplice manifesto ecologico. L'ottimismo è teologico e interiore. Il tema è espresso nel v. 25 centrato sul verbo «non affannarsi» riferito alle realtà elementari della sussistenza, il cibo e il vestito (secondo lo schematismo biblico: Gn 28,20; Dt 10,18; Gc 2,15-16). Sulla vita dell'uomo veglia lo sguardo benefico di Dio creatore e padre. Il tema è illustrato da due esemplificazioni simmetriche di stampo sapienziale: Dio, «Padre celeste», provvede il cibo a tutti gli animali (vedi il bellissimo Sal 104/103); Dio si preoccupa dei gigli del campo, simbolo della bellezza e dello splendore della natura (il giglio è quasi una sigla floreale del Cantico: 2,1.16; 4,5; 6,2; 7,3), e dell'erba del campo, simbolo, invece, dell'aspetto effimero dell'essere (Sal 37,2; 90,5-6; 103,15-16; 129,6; Is 40,6-8; 51,12). Perciò, il discepolo che si lascia travolgere dall'ossessione per il cibo e per il vestito rivela una fede incerta, esile, che fa torto all'amore paterno di Dio: egli diventa uno degli oligopistoi, «di poca fede» (Mt 8,26; 14,31; 16,8). Il brano si chiude con la doppia ripresa (vv. 31-34) del tema del «non affannarsi» a cui si allega un appello positivo che orienta il testo secondo una direzione nuova (v. 33). L'appello è costruito sul cercare il regno di Dio e la sua giustizia. Esso trasforma il brano da testo sapienziale tradizionale in pagina «cristiana», orientata sul tema centrale della predicazione di Gesù. Nell'interno delle vicende della vita e delle proprie attese bisogna costruire una scala di valori: la costruzione del regno di Dio dà senso all'intera esistenza. Chi costruisce sul «cibo» e sul «vestito» tutto il sistema delle sue scelte si ritrova «affannato», povero umanamente, vuoto spiritualmente e, come i ricchi, inutile per il regno di Dio. La ricerca dei veri valori dà significato a tutto il resto, dà sapore alla vita, crea pace e speranza. Non si tratta, quindi, di una fuga utopica dalla realtà storica né di un'alienazione rispetto alle esigenze dell'esistenza, del lavoro, dell'impegno sociale: la ricerca del regno di Dio deve avvenire nell'interno

della storia, è una «giustizia» che feconda anche l'umanità e la società, è una proposta fattiva che incarna la volontà del Padre nella trama delle opere e dei giorni.

Abbiamo visto che la simbologia teologica usata nel discorso fatto oggi da Gesù è quella paterna. Il Secondo Isaia in uno dei suoi passi più celebri (I lettura) introduce la simbologia materna, piena di tenerezza e di amore istintivo. Nell'A.T. l'affetto di Dio per il suo popolo è spesso espresso da un aggettivo che è di solito impoverito con la versione «misericosordioso». Il suo vero significato è invece legato proprio alle «viscere» di una madre che non può fare a meno di amare suo figlio, che non lo può «dimenticare». Il tema è stato sviluppato anche dall'enciclica "Dives in misericordia" di Giovanni Paolo II. Il quadretto ideale per raffigurare la nostra risposta a questo amore potrebbe essere ancora una volta la scenetta della preghiera fiduciosa del Sal 131: «Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia» (v. 2). Ritroviamo così il motivo della fiducia caratteristico della pericope evangelica ed espresso luminosamente dal dolcissimo salmo responsoriale (Sal 61/62).

Una parola a sé stante merita la pagina paolina tratta dalla lettura continua della 1 Cor. Paolo fa due dichiarazioni collegate tra loro e concernenti il ministero apostolico secondo un tema che si sta sviluppando già dal c. 3 e proseguirà per tutto il c. 4. La prima asserzione è una definizione dell'apostolo come «ministro» ed «eonomo», cioè amministratore ai fratelli dei beni e della parola di salvezza. Non è, quindi, un autocrate, non è un privilegiato ma un «servo» che dev'essere fedele all'incarico ricevuto. La seconda affermazione riguarda il giudizio sul ministro: il premio e la condanna non sono legati al successo o al rifiuto degli uomini ma all'istanza suprema di Dio che vede la fedeltà interiore e la donazione autentica. Il successo trionfale di un predicatore non è automaticamente il sigillo di Dio. L'ultima approvazione, la «lode» vera è quella del Signore che «metterà in luce i segreti delle tenebre e le intenzioni dei cuori». Nessun altro è in grado ed è autorizzato a giudicare e a valutare il fedele se non il suo Signore.

### **Prima lettura (Is 49,14-15)**

#### **Dal libro del profeta Isaia**

Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato».

Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.

### **Salmo responsoriale (Sal 61)**

#### **Solo in Dio riposa l'anima mia.**

Solo in Dio riposa l'anima mia:  
da lui la mia salvezza.

Lui solo è mia roccia e mia salvezza,  
mia difesa: mai potrò vacillare.

Solo in Dio riposa l'anima mia:  
da lui la mia speranza.

Lui solo è mia roccia e mia salvezza,  
mia difesa: non potrò vacillare.

In Dio è la mia salvezza e la mia gloria;  
il mio riparo sicuro, il mio rifugio è in Dio.  
Confida in lui, o popolo, in ogni tempo;  
davanti a lui aprite il vostro cuore.

### **Seconda lettura (1Cor 4,1-5)**

#### **Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi**

Fratelli, ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele.

A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode.

## Vangelo (Mt 6,24-34)

### Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:

«24Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

25Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? 26Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? 27E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di

poco la propria vita? 28E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. 29Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. 30Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? 31Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". 32Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. 33Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. 34Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena».

### Per l'approfondimento

«*Non preoccupatevi*», è il ritornello che Gesù ripete sei volte. Porre la vita nelle mani del Padre significa essere liberi dall'affanno. Ciò che ne garantisce il mantenimento è lui, che, come la dà, così la alimenta. L'ansia della provvidenza cede il posto alla fiducia nella provvidenza.

Gesù non dice di non lavorare; dice di non fare del lavoro l'idolo che toglie il respiro: «Il lavoro è da fare, la preoccupazione da levare» (s. Girolamo). S. Ignazio di Loyola consiglia di agire come se tutto dipendesse da noi, sapendo però che tutto dipende da Dio. È un atteggiamento che toglie l'ansia - tutto dipende da Dio! - e mette in libero gioco le nostre capacità - tutto dipende da noi! Il fatto che tutto sia dono non è alibi al disimpegno, ma antidoto alla preoccupazione.

A differenza dell'animale, l'uomo non nasce vestito, né trova direttamente nella natura il cibo. Deve necessariamente lavorare. Ma non deve fare dei suoi bisogni il suo assoluto. È chiamato a soddisfarli da figlio, collaborando col Padre e condividendo con i fratelli. Il cibo e il vestito, se non diventano l'idolo, sono il mezzo che mette in comunione con Dio e con gli uomini.

La pre-occupazione assorbe energie utili per l'occupazione stessa, e toglie vita invece di mantenerla. Essa ci assale quando le cose da mezzo diventano fine; allora, invece di servirci, ci asservono, invece di comunicarci la vita filiale e fraterna, la uccidono.

La nostra fede in concreto è riposta o nel Padre che tutto dona, o nell'idolo che tutto esige.

*Gesù è il Figlio* che tutto riceve dal Padre e spezza coi fratelli: la sua esistenza è amore ricevuto e dato.

*La Chiesa vive allo stesso modo*: libera dall'ansia di vita, che è paura di morte (e spesso paura di vivere e ansia di morire), cerca in tutto il regno del Padre e la sua giustizia. Invece di tanti ansiolitici (l'attivismo, fin che regge, è il più usuale!), ha come medicina la fiducia nel Padre.

### Versetto per versetto

**v. 25: non preoccupatevi.** Preoccuparsi è privarsi del presente, unico tempo che c'è, per proiettarsi nel futuro, che ancora non c'è. La preoccupazione ci svuota di tutto e ci riempie di vuoto.

Il presente è dono di Dio, da godere in pienezza; il futuro, come l'oggi, sarà dono suo, ma solo domani, a suo tempo! La manna, data quotidianamente, faceva vermi per chi l'accumulava (Es 16,17-20). È

metafora della vita: ogni giorno fluisce come dono, e si arresta quando è trattenuta. Accumularla, o addirittura possederla in proprio, è il peccato di Adamo.

In greco preoccuparsi è **merimnào**, che indica la cura, la pena, l'affanno. Ha la stessa radice di méros (parte, eredità), di moira (sorte, destino). Sono termini imparentati con «memoria» e «morte». Principio di preoccupazione è proprio la memoria della morte, che ognuno ricorda come sua eredità, sua sorte. L'affanno prende chi, venuto dal nulla e votato al nulla, si sente destinato alla morte. Unico suo assillo costante è rimandare questo increscioso ritorno. Se uno sa che viene da Dio e torna a lui, il presente diventa gioia, anticipo di ciò che sarà anche domani e sempre: comunione con il Padre e i fratelli. L'affanno - categoria fondamentale della nostra cultura, con numerosi sinonimi peggiorativi! - esce sei volte in questo brano. «Sei» è il numero dell'uomo che si chiude in se stesso, senza aprirsi al settimo giorno, a Dio, suo principio e suo fine.

*per la vostra vita cosa mangerete (o cosa berrete).* Cibo e bevanda l'alimentano, ma non sono la vita, e neppure la garantiscono. I ricchi hanno più cibo che vita, anzi l'accorciano con lo stress e l'obesità. Il nutrimento è solo mezzo, per di più temporaneo, per vivere; se ne faccio il fine, mi distrugge.

*né per il vostro corpo cosa vestirete.* Il vestito, oltre e più che per difendersi dall'ambiente, serve per essere visti. È il corpo artificiale, da presentare agli altri: dichiara a quale categoria appartieni e quali relazioni puoi avere. La nudità adamitica, che c'era prima del peccato, è possibile nell'intimità d'amore. Il vestito garantisce la vita sociale come il cibo quella animale. È il messaggio che, volente o nolente, mandi all'altro: rende noto ciò che vuoi, devi, o puoi manifestare di te. E tipico il disagio di chi in sogno si sente nudo a un ricevimento! Senza vestito uno non può presentarsi in pubblico, se non per pazzia o provocazione (qual è la differenza?).

**v. 26: Osservate gli uccelli del cielo.** Per il cibo Gesù dice di osservare gli uccelli del cielo, che non compiono i cosiddetti lavori maschili, quali arare, seminare, mietere e raccogliere. Ricorda che il cibo non dipende innanzitutto dal lavoro nostro, ma da quello di Dio, al quale siamo chiamati a collaborare. *il Padre vostro celeste li nutre* (Gb 38,41 ; Sal 147,9). Il Padre, che è «vostro» e non è «loro», nutre anche loro. La sua tenerezza si espande su tutte le sue creature (Sal 145,9). Se provvede al cibo dei piccoli del corvo che gridano a lui (Sal 147,9), come non si preoccuperà di suo figlio?

Dio è al lavoro non solo nel dare, ma anche nel mantenere la vita: dà il seme al seminatore, ma anche la pioggia al seme, perché dia pane da mangiare (Is 55,10), Lui, amante della vita (Sap 11,26), desidera solo che i suoi figli gioiscano della sua stessa gioia.

*Voi forse non contate più di loro?* Chi si preoccupa e accumula tanto, in realtà si stima poco: meno di un uccello!

**v. 27: chi di voi, preoccupandosi, può aggiungere un cubito alla sua età?** Lo stesso termine indica in greco sia età che statura. Chi può, preoccupandosi, aumentare di un solo palmo la sua età o la sua statura, vivere un po' di più o essere un po' più alto? La preoccupazione, invece che allungare, rattrappisce il corpo e accorcia la vita!

**v. 28: per il vestito, perché vi preoccupate?** Imparate come crescono i gigli del campo ecc. Faticare e tessere è il lavoro della donna, che fatica per tessere il corpo e per rivestirlo. I fiori hanno una veste che cresce con loro e li ricopre di splendore. La loro bellezza serve a descrivere la magnificenza e la gloria dello Sposo (Ct 2,1.16; 4,5; 6,2).

**v. 29: Ora io vi dico che neppure Salomone.** Salomone, noto per la sua magnificenza, non è comparabile come splendore a un solo giglio.

**v. 30: ora se l'erba del campo, che oggi è e domani è gettata nel forno ecc.** Se Dio fa così con l'erba del campo, che al mattino germoglia e alla sera dissecca (Sal 90,6), ed è usata per accendere il forno e cuocere il pane, quanto più si preoccuperà di rivestire noi, suoi figli.

*gente di poca fede.* È la definizione del discepolo, che si fida poco del suo Signore (8,26; 14,31; 16,8; 17,20). Per questo prega, con il padre del sordomuto: «Credo, ma vieni in aiuto alla mia incredulità» (cf. Mc 9,24), e dice con gli apostoli: «Aumenta la nostra fede» (Lc 17,5). Il discepolo crede e insieme sempre non crede. La fede non è stabile: è un dono, che cessa quando lo si vuol possedere, come la manna che marcisce quando è accumulata. La vera fede non si fida di sé e della propria certezza, ma di lui e della sua fedeltà continua.

**v. 31: Non preoccupatevi dunque dicendo: che mangeremo ecc.** Non bisogna preoccuparsi per cibo, bevanda e vestito, che pure costituiscono l'occupazione normale del lavoro.

**v. 32: Infatti tutte queste cose i pagani ricercano.** Il pagano non crede che Dio sia suo padre, e deve pensare a se stesso. Suo fine non è la comunione col Padre e con i fratelli, ma le cose da procurarsi col «suo» lavoro.

*sa infatti il Padre vostro celeste che avete bisogno di tutte quante queste cose.* Il Dio che sta nei cieli (= onnipotente) è onnisciente ed è Padre: può, sa e vuole fare tutto quanto ci serve.

È vero che, a differenza degli uccelli e dei gigli del campo, dobbiamo anche lavorare. Il giardino è da coltivare, oltre che da custodire (Gen 2,15); dopo il peccato, il sudore della fronte condisce il nostro pane (Gen 3,19). Ma il solo che sazia è l'amore del Padre, dato nel sonno ai suoi figli (Sal 127,2).

**v. 33: cercate.** Non dice «preoccupatevi» o «ricercate», come i pagani. Dice solo: «cercate». E si cerca ciò che già è dato.

*prima.* C'è una priorità nel cercare.

*il regno di Dio e la sua giustizia.* Questo dobbiamo cercare innanzitutto e in tutto: il regno di Dio e la sua giustizia, l'amore verso il Padre e verso i fratelli.

*e tutte queste cose vi saranno aggiunte.* Ciò di cui ci preoccupiamo, come fosse il fine, è un'aggiunta data a chi vive da figlio e da fratello. Se facciamo così, nessuno sarà privo del necessario e nessuno immolerà la vita ai suoi bisogni; tutti saremo liberi, e, nel soddisfare i bisogni che abbiamo, soddisferemo il bisogno che siamo di filialità e fraternità. La nostra stessa vita materiale sarà culto spirituale gradito a Dio (cf. Rm 12,1).

**v. 34: non preoccupatevi del domani.** La pre-occupazione del domani è forza sottratta all'occupazione di oggi. Possiamo vivere solo il momento presente, non quello dopo.

il domani si preoccuperà di sé. Anche il domani avrà le sue preoccupazioni. Ma se non te ne carichi già ora, sperimenterai che sai portare quelle di oggi. E così sarà anche domani, se non penserai a quelle di dopodomani. È un'illusione risolvere oggi i problemi di domani: se sono di domani, oggi sono certo insolubili.

*Basta al giorno la sua pena.* Ogni giorno ha la sua dose di fatica, sopportabile in quel giorno, senza aggiungere quella del giorno dopo. Ciò che rende impossibile vivere qui e ora è l'ansia del dopo. Il male di domani è sempre insopportabile, soprattutto perché ancora non c'è. Normalmente sprechiamo il novanta per cento delle energie nel cercare di evitare ciò che comunque avviene e che poi scopriamo essere un bene!

Dio, come la manna quotidiana, ci dà ogni giorno la forza per i pesi di quel giorno, perché impariamo a vivere di fiducia. La vita è un dono. Non si può possederla né accumularla. La sorgente dà sempre acqua nuova. Invece di scavare cisterne screpolate, che non tengono acqua (Ger 2,13), possiamo sempre attingere ogni giorno con gioia al Padre, sorgente di vita sempre nuova (cf. Is 12,3).

## Il Commento di ENZO BIANCHI

Sempre all'interno del "discorso della montagna" Gesù indica ai discepoli la "giustizia" che trascende quella praticata da scribi e farisei (cf. Mt 5,20). La giustizia che egli chiede è conformità alle esigenze dell'alleanza, la quale esige innanzitutto un'opzione di vita, di comportamento. Per questo le parole di Gesù non allettano gli ascoltatori, ma li mettono in guardia fino a scoraggiarli: "Nessuno può servire due signori (kýrioi)". Com'è possibile che ci siano molti signori? Certo, c'è un solo Dio e un solo Signore, ma gli umani fabbricano, creano dèi e signori ai quali prestare adorazione e servizio. Lo ricorda anche l'Apostolo Paolo ai cristiani di Corinto: "In realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo che sulla terra – e difatti ci sono molti dèi e molti signori (kýrioi) –, per noi c'è un solo Dio ... e un solo Signore, Gesù Cristo" (1Cor 8,5-6).

Tra i signori creati dagli esseri umani vi è Mammona, il denaro, la ricchezza. Gesù si serve di un termine aramaico, Mamòn, presente anche negli scritti di Qumran nell'espressione "Mammona d'iniquità" (che ricorre significativamente, in greco, anche in Lc 16,9), quasi a personificare questa potenza che aliena gli uomini e le donne, li rende suoi schiavi, chiedendo loro di porre in lei la loro fiducia (non a caso il termine è legato alla radice semitica 'aman, che indica l'aderire con fede). Sì, le ricchezze e il denaro, mezzo decisivo del rapporto tra gli uomini e i beni materiali, mezzo al quale non è possibile sottrarsi, possono diventare dei signori, dei padroni, capovolgendo la logica del rapporto: da strumento, da mezzo di servizio, a padroni che chiedono di essere serviti. La ricchezza diventa allora facilmente un idolo e "l'idolo è un falso antropologico, prima di essere un falso teologico" (Adolphe Gesché). Ecco perché il discepolo di Gesù, chiamato a diventare un servo del Dio vivente, non può prestare alcun servizio al dio denaro, non può restare in un silenzio complice quando la ricchezza, come un Moloch, divora i poveri, quelli che per l'appunto mancano del denaro e dei beni di sussistenza.

C'è un'alternativa secca di fronte a ciascuno di noi nel rapporto con la ricchezza: o la si condivide, fino a sapersi spogliare di essa, oppure essa ci aliena, ci rende schiavi. E certo non è difficile essere consapevoli di questa realtà, la quale oggi più che mai ha la sua epifania sotto i nostri occhi: profitto, guadagno, possesso, lusso in mano a pochi, e d'altra parte povertà fino alla fame per la maggior parte dell'umanità. È questione di libertà da se stessi, di giustizia nel rapporto con gli altri. Quando una persona vive per l'accumulo di ricchezza, pensa di trovare sicurezza nel possedere sempre di più e guarda al denaro come a uno strumento di salvezza della propria vita, allora nel suo cuore non c'è più posto né per gli altri né per Dio. Il discepolo deve dunque scegliere, senza tentare compromessi, sulla base di un discernimento che impone un aut aut: *o il servizio al Dio vivente e liberatore, oppure la schiavitù al dio Mammona, alla ricchezza che aliena e acceca.*

Non si può appartenere a Dio e al denaro, non si può sperare nell'uno e nell'altro, non si può avere fede nell'uno e nell'altro.

Per resistere a questa potenza malefica, Gesù indica allora un primo atteggiamento da assumere come segno della fede, dell'adesione al Signore: "Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete". Nell'accogliere questa esortazione occorrono discernimento e intelligenza: Gesù non è un sognatore che non conosce e non

aderisce alla realtà, sa bene che la vita è un duro mestiere e che per vivere occorre faticare, lavorare ed essere anche previdenti. Nessuna ingenuità! E certo queste parole possono essere stravolte se gridate ai poveri, agli affamati... Le parole di Gesù pongono invece l'accento su un atteggiamento errato, quello della preoccupazione (merimna), cioè quell'ansia ossessiva che si impadronisce delle persone, si insinua nel loro cuore e finisce per muoverle, togliendo loro ogni possibilità di reazione e di resistenza. Sempre nel vangelo secondo Matteo viene ricordata un'affermazione di Gesù sulla "preoccupazione (merimna) mondana e la seduzione della ricchezza che soffocano la Parola seminata nel cuore degli ascoltatori" (cf. Mt 13,22). Preoccupazione significa essere occupati soprattutto da qualcosa, e se l'oggetto della preoccupazione è il denaro, la sicurezza della vita, allora il cuore è sequestrato da una philautía, da un amore narcisistico di sé che impedisce ogni relazione e comunione.

Per questo Gesù invita a guardare gli uccelli del cielo, a contemplare i gigli dei campi. Sguardo poetico? Sì, ma non solo. Attraverso questa contemplazione si tratta infatti di porci nel mondo credendo alla bontà della vita, alla presenza di Dio, al suo amore che non va mai meritato. Si tratta di sentirci amati, di percepire che esistiamo grazie a qualcuno che ci ha voluti e creati e anche per qualcuno. C'è un'altra parola di Gesù che dobbiamo accostare a quella sugli uccelli de cielo, per capirla meglio. Quando Gesù dice: "Non cade a terra un passero senza il Padre vostro" (cf. Mt 10,29), non dice che un passero cadrà perché Dio lo vuole, ma che non cadrà abbandonato da Dio! E così, guardando i gigli dei campi colorati e tessuti in modo molto più bello degli splendidi vestiti di Salomone, possiamo almeno intuire la cura che Dio ha per tutte le sue creature e dunque anche per noi, che siamo suoi figli e figlie.

Questa è la vera provvidenza di Dio! Non un'affermazione che ci spinge al disimpegno, che ci invita solo a un'attesa passiva dell'intervento di Dio, che ci induce all'irresponsabilità, ma una fede che ci fa credere all'essenziale, liberandolo da tutto ciò che ostacola la pienezza della vita. "Dio pro-vede" significa che egli vede anticipatamente, vede prima e vede "in favore di". Qui sta il fondamento della fiducia in Dio, fiducia come atto semplice di adesione, come capacità di contare su di lui e abbandonarsi al suo amore. Il discepolo deve bandire da sé il tipico atteggiamento dell'uomo religioso pagano: non moltiplicare le preghiere per essere esaudito, non affaticare Dio con richieste insistenti (cf. anche Mt 6,7-8), non vivere con angoscia e paura davanti a lui, ma semplicemente credere che egli è un Padre che ama anche chi non lo merita, chi non è capace di meritare il suo amore.

Se c'è un compito sempre urgente per il discepolo, esso consiste nella ricerca del regno di Dio: occorre cioè cercare che Dio regni veramente nella nostra vita, vivendo quella giustizia che richiede condivisione di ciò che si ha, comunione in ciò che si spera, saldezza fiduciosa in ciò che si crede.

Questo atteggiamento non è facile: sovente siamo in ansia, temiamo soprattutto quando guardiamo al futuro, al domani, in particolare se siamo anziani e la precarietà ci invade. Ma proprio in questa vita che passa ci è chiesto di aderire all'"oggi di Dio", senza voler assicurarci il domani né possederlo: il domani è di Dio e non ci appartiene. **Arte del cristiano è dunque**

**ricordare il passato;**

**vivere l'oggi, l'hic et nunc, come adesione alla realtà e ora decisiva dell'ascolto della voce di Dio ("Ascoltate oggi la sua voce!": Sal 95,7);**

**andare verso il futuro, nella certezza che in esso c'è la venuta del Signore, la vita eterna.**

Contro l'aggressione continua della civiltà del benessere il cristiano è invitato oggi a costruire la genuina scala dei valori delle scelte. Incubi, stress, angoscia nascono da questa maniacale ricerca di feticci, di cose, di denaro e di godimento immediato. Le cose e l'allegria sono dotate di senso solo quando sono inserite in un quadro autentico di valori. «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni» (Le 12,15). Colui che si lega col cuore alle cose morte diventa partecipe del loro destino.

Il regno di Dio e la sua giustizia dovrebbe essere più spesso il contenuto del gioioso annuncio cristiano. Ci si libererebbe, così, dalle pastoie della politica, delle connivenze, dei compromessi. Una voce libera per il regno è un seme gettato nella terra sassosa ma anche spesso feconda della storia e può crescere in albero fruttifero. Vorremmo a questo proposito segnalare una pagina di H.U. von Balthasar: «A chi oggi cerca, in obbedienza alla Parola di Dio, di riflettere e di parlare di Dio e dell'uomo, si presenta il difficile compito di percorrere lo stretto sentiero che passa tra due forme di titanismo. Una, quella antica, che risale a Costantino e consiste nella costrizione del potere politico al servizio del regno di Cristo, viene oggi scartata poiché di fatto la Chiesa finalmente ha perso ogni potere. L'altra, invece, consiste nell'identificazione tra il progresso tecnico del mondo e lo sviluppo del regno di Dio. Entrambi sono solo aspetti dell'identico integralismo, il primo clericale, il secondo laico. Entrambi cercano di procurare al regno del Crocifisso una potenza terrena, poiché entrambi mescolano regno terreno e regno divino. Gli antichi hanno costretto il tempo davanti al trono di una eternità in loro potere; i moderni seguono il tempo convinti di raggiungere con ciò la salvezza» (Il tutto nel frammento, Milano 1970, p. 1).

Nel lezionario di oggi appare, quasi in una grande teofania, il volto amoroso di Dio padre e madre. Egli in Gesù Cristo testimonia il suo sconfinato amore per noi. Egli scende quasi «in incognito» tra noi per far brillare il suo amore. Dobbiamo riconquistare anche l'aspetto dell'intimità con Dio, dobbiamo ritrovare l'abbandono gioioso e orante, dobbiamo risentire la gioia del dialogo e della comunione con lui. «La mistica non è un'esperienza estatica e privilegiata, è la piena maturità della fede» (Th. Merton).

### **Preghiera finale**

Indicami, Signore, la via dei tuoi decreti  
e la seguirò sino alla fine.  
Dammi intelligenza, perché io osservi la tua legge  
e la custodisca con tutto il cuore. (Sal 118)